

SINTESI

Sinergie di un'alleanza

Il Rapporto di quest'anno amplia i suoi orizzonti: le analisi ed elaborazioni proposte nei capitoli successivi descrivono per la prima volta le dinamiche di un'area vasta che comprende non solo la città metropolitana di Milano ma anche i territori di Monza Brianza e di Lodi¹, un'area che a nord raggiunge la provincia di Lecco e a sud si spinge fino al fiume Po, ai confini della Regione, delimitando il nuovo perimetro d'azione della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi. Obiettivo del Rapporto è, come sempre, fornire una lettura integrata e ragionata delle variabili socio-economiche caratterizzanti sia i singoli territori sia la macroarea che li racchiude, in raffronto con le dinamiche registrate a livello nazionale.

E proprio i numeri quest'anno ci confermano la ripresa: i principali indicatori macroeconomici restituiscono l'immagine di un Paese che nel 2017 ha continuato a crescere e che per la prima volta dopo sette anni registra un incremento del PIL superiore all'unità.

A livello globale, la fase espansiva ha interessato sia l'economia dei principali Paesi avanzati che l'Eurozona: il PIL mondiale è cresciuto del 3,8%, mentre

¹ Con Decreto del Ministero dello Sviluppo economico del 13 ottobre 2016 è stata istituita la nuova Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi, il cui nuovo Consiglio si è insediato il 18 settembre 2017.

l'Eurozona ha ottenuto un incremento del 2,4% a conferma del percorso di consolidamento già avviato lo scorso anno (+1,8%). L'Italia ha registrato un aumento dell'1,5%, valore indicativo di una ripresa modesta e più lenta rispetto ai partner europei, ma comunque superiore ai valori raggiunti negli ultimi tre anni: +0,9% l'incremento del 2016, +1% quello del 2015 e +0,1% nel 2014. Anche la Lombardia e Milano confermano la loro performance positiva e superiore al dato nazionale: +1,7% l'incremento del PIL a livello regionale, a cui si affianca un incremento dell'1,8% per l'area di Milano Monza Brianza e Lodi. Positivo anche il contributo del commercio internazionale che continua a rappresentare un fattore determinante nella ripresa: +7,4% l'incremento dell'export e +9% quello dell'import a livello nazionale, con la Lombardia che cresce dell'8% per l'export e l'area di Milano Monza Brianza e Lodi che registra un aumento ancora superiore e pari all'8,5%; valore che corrisponde a 54,2 miliardi di euro di merci esportate nel mondo, con Milano che si conferma la prima provincia italiana per volume di esportazioni.

I dati sul mercato del lavoro rafforzano lo scenario positivo sin qui descritto: l'occupazione a livello nazionale è aumentata di 265mila unità e il tasso di occupazione ha raggiunto il 58%, valore di poco al di sotto del picco registrato nel 2008 (+58,6%) in periodo pre-crisi. Il segnale più confortante arriva dalle previsioni: per i prossimi due anni il tasso di disoccupazione in Italia continuerà a scendere, con i valori stimati pari a 10,9%² nel 2018 e a 10,7% nel 2019.

Ancora una volta Milano performa meglio del resto del Paese: il tasso di occupazione della città metropolitana si porta al 69,5% (oltre dieci punti sopra al dato nazionale), al 67% per Monza Brianza e al 66,3% per Lodi.

Scende anche il tasso di disoccupazione che in Lombardia si attesta su valori decisamente più bassi (6,4%) rispetto al dato nazionale (11,2% nel 2017), come pure a Milano (6,5%), Monza (7,1%) e Lodi (7%).

Numerosi sono quindi i segnali positivi, ma forse questa ripresa – che resta la più bassa dell'Unione – non è riuscita a produrre nell'economia reale un miglioramento davvero tangibile per una larga fascia della popolazione.

Nelle settimane in cui si sta chiudendo questo Rapporto³ il Paese sta infatti attraversando uno dei momenti di maggiore incertezza politica degli ultimi dieci anni, a valle di un esito elettorale che ci mostra un Paese in cui il disagio e il clima di sfiducia stanno ancora interessando una quota consistente di popolazione, che in questi tre anni non ha in alcun modo beneficiato della ripresa. Nell'attuale scenario, la crescita delle disuguaglianze economiche e sociali continua a essere, infatti, l'emergenza più pressante.

Nel nostro sistema economico, ma in generale nella struttura economica dei principali Paesi avanzati, qualcosa è cambiato. Se per decenni, a partire dal dopoguerra, la povertà e le disuguaglianze sono andate progressivamente riducendosi, da alcuni anni sembra essere venuta meno quella correlazione positiva tra crescita della produzione di beni e servizi, incremento dei livelli

² Fonte: Prometeia, *Rapporto di Previsione*, marzo 2018.

³ Il volume è stato chiuso nel mese di maggio 2018.

occupazionali e aumento del reddito prodotto, che in passato aveva garantito una sorta di connessione tra sviluppo e benessere, tra competitività e inclusione. In questo contesto, anche l'area vasta costituita da Milano, Monza Brianza e Lodi, sebbene rappresenti una delle punte più avanzate del Paese, non è esente dal rischio di fenomeni di disgregazione e di tensione sociale, considerato che anche a Milano, come già accade in altre città globali del mondo, una parte di quella popolazione che viene chiamata élite urbana (pari al 9%), detiene il 35% della ricchezza complessiva (valore cresciuto di tre punti percentuali negli ultimi sei anni)⁴ e i dati sul mercato del lavoro segnalano una polarizzazione tra professioni *high-skilled* e professioni *low-skilled* contraddistinte da bassa qualificazione e precarietà.

In un orizzonte temporale di lungo periodo, la ricerca di un equilibrio tra crescita e coesione sociale, rappresenta la 'questione' che deve essere affrontata e che è già nelle priorità dei *policy makers*.⁵

L'adozione di un modello di sviluppo sostenibile e inclusivo richiede infatti un vero e proprio salto di paradigma, una discontinuità rispetto ad alcuni modelli comportamentali del passato, ma questa è la sfida dei prossimi anni. E la macroarea di Milano, di Monza Brianza e di Lodi, con il suo sistema di alleanze e le sue molteplici caratterizzazioni è il luogo da cui partire, il territorio in grado di generare le sinergie e le innovazioni sociali ed economiche necessarie per intraprenderla.

Questo è anche il tema centrale affrontato nella seconda parte del Rapporto di quest'anno: analizzare le condizioni e raccontare i presupposti affinché la ripresa in atto diventi il volano di uno sviluppo sostenibile nel tempo.

Al fine di agevolare la lettura delle analisi e delle riflessioni proposte in ciascun capitolo, anche quest'anno, in apertura, viene proposta una breve sintesi di ogni argomento trattato.

⁴ Si veda in proposito il capitolo *Quel che resta dello sviluppo. Questioni di sostenibilità sociale a Milano* del presente volume, pp. 179-204.

⁵ Ad aprile 2018 l'Amministrazione comunale a Milano ha presentato la seconda edizione dell'avviso 'Bando alle periferie', destinato a progetti ed interventi di riqualificazione urbana dei quartieri milanesi.

Parte prima

L'economia dei territori di Milano, Monza Brianza e Lodi

DALLA STABILITÀ ALLA RIPRESA. IL NUOVO CICLO DELLE ECONOMIE LOCALI

A dieci anni dalla crisi gli spazi di azione delle aree geoeconomiche si sono assestati, operando una divaricazione tra gli Stati Uniti e il resto del mondo. Le proiezioni del Fondo Monetario stimano un quadro di crescita diffusa: +3,8% il PIL mondiale nel 2017 e *outlook* positivo per il biennio 2018-2019 (+3,9% per entrambi gli anni).

Negli Stati Uniti, dopo l'incremento del 2017 (+2,3%) le stime puntano a un proseguimento (+2,9% nel 2018 e +2,7% nel 2019), mentre per l'Eurozona, dopo la progressione del 2017 (+2,3%), la previsione per il 2018-2019 evidenzia un indebolimento a fine periodo (+2,4% e +2% rispettivamente). Analogamente, anche per il Giappone le previsioni indicano un trend discendente (rispettivamente +1,2% nel 2018 e +0,9% nel 2019) dopo la ripresa del 2017 (+1,8%).

Relativamente alla Cina, dopo un aumento del PIL in linea con le stime (+6,9% nel 2017), nei due anni successivi si attende un graduale rallentamento (rispettivamente +6,6% e +6,4%).

Per l'Italia, gli indicatori macroeconomici manifestano un quadro di crescita stabile: +1,5% il PIL nel 2017 – trainato dagli investimenti (+3,8%) e dai consumi (+1,4%) – e *outlook* positivo per il 2018-2019 (tra +1,2 e +1,3%). Elementi positivi si sono palesati nel mercato del lavoro, con un aumento di 265mila occupati e una riduzione della disoccupazione (da 11,7% a 11,2%), nel commercio estero con export e import in espansione (rispettivamente +5,4% e +5,3%) e per la produzione industriale (+3,6%).

Nei sistemi locali dell'economia, l'area di Milano, Monza Brianza e Lodi ha registrato nel 2017 una crescita dell'1,8% del valore aggiunto (misura della ricchezza prodotta a livello territoriale) superiore al PIL di Lombardia e Italia (rispettivamente +1,7% e +1,5%). Il contributo più rilevante è stato ottenuto dalla provincia di Milano (+1,8%; 84% della ricchezza prodotta dall'area), seguito da Lodi e Monza Brianza (rispettivamente +1,6% e +1,5%). I contributi dei settori hanno evidenziato una crescita sostenuta dell'industria (+3%) e più contenuta dei servizi (+1,6%); sono aumentati inoltre i redditi a disposizione delle famiglie (+2,3%, con 29.900 euro pro capite a fine 2017), mentre la disoccupazione è calata al 6,7%.

Nel triennio 2018-2020, l'*outlook* registrerà un rallentamento (+1,4% in media) e si avvantaggerà sia dell'apporto dell'industria (+2,6%) che di quello dei servizi (+1,2%). Il reddito disponibile delle famiglie conferma il trend positivo (+2,5% la crescita complessiva; 32.100 euro pro capite a fine 2020), mentre la decelerazione della disoccupazione (6% a fine 2020) si declinerà anche attraverso un aumento dell'occupazione (+0,7%).

Relativamente ai settori economici, nel 2017 nell'area di Milano, Monza e Lodi si è registrata una buona affermazione per l'industria sia in relazione alla produzione industriale (+2,8%) sia nei confronti del fatturato e degli ordini (rispettivamente +4,8% e +6,1%). Per l'artigianato l'aumento della produzione nell'area (+1,3%) si è accompagnato a un incremento limitato di fatturato (+1,6%) e ordini (+1,3%).

Per quanto concerne i servizi e il commercio, l'incidenza strutturale dell'area milanese su entrambi i settori ne condiziona la dinamica complessiva. In particolare, per i servizi il fatturato si è incrementato in misura rilevante sia a Milano (+3%) sia a Monza Brianza (+3,5%), mentre più modesto è stato l'apporto di Lodi (+1,7%). Relativamente al commercio, la dinamica si è palesata negativamente sia a Milano (-0,1%) sia a Lodi (-0,4%), mentre è stata positiva nell'area monzese (+1,7%), in particolare l'aumento contenuto del fatturato della grande distribuzione organizzata (+2%) ha subito la debolezza del sistema distributivo di Lodi (+1,3%), scarsamente compensato dalla dinamica rilevata nell'area di Milano e di Monza Brianza (+2,1%).

LE IMPRESE NEL 2017. STRUTTURA E ANDAMENTO DEMOGRAFICO

Quello passato è stato certamente un anno positivo per l'economia italiana, che finalmente sembra aver imboccato uno stabile sentiero di ripresa. Ce lo dicono numerosi indicatori – PIL, consumi, commercio estero, mercato del lavoro – e ce lo conferma l'andamento demografico delle imprese, che mostra una nuova tendenza espansiva.

A livello nazionale, il bilancio della nati-mortalità è stato infatti positivo, con 45.710 unità in più e un tasso di crescita dello 0,8%. Determinante la frenata delle chiusure, che hanno toccato la quota più bassa dal 2006, mentre le iscrizioni hanno subito un nuovo rallentamento, come succede da almeno cinque anni. In questo contesto, il territorio della nuova Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi ha riportato un saldo attivo di 5.773 unità, con un tasso di crescita dell'1,2%. Al suo interno, Milano si conferma area a elevato tasso di imprenditorialità: 5.464 unità il differenziale tra iscrizioni e cancellazioni; +1,5% il tasso di crescita, decisamente superiore al nazionale e al lombardo, fermo allo 0,6%.

Anche Monza e la Brianza registrano un saldo demografico positivo (411 unità; +0,6% il tasso di crescita), mentre si pone in area negativa Lodi (-102 il saldo; -0,6%).

Un resoconto complessivamente di successo, nel quale tuttavia dobbiamo segnalare una contrazione del numero delle nuove iscrizioni, che accomuna tutti i territori osservati e proietta qualche ombra sulla tradizionale e infaticabile vocazione all'intrapresa degli italiani, complice probabilmente il miglioramento del mercato del lavoro, che riduce il fenomeno dell'autoimprenditorialità. A fare da contraltare alla flessione della natalità c'è stata però la contemporanea riduzione delle cancellazioni (tranne a Monza), prodromica di una maggiore capacità di resilienza del sistema imprenditoriale, che dunque si mantiene vivo e dinamico. Passando dalla dinamica della nati-mortalità ai dati di stock, la neonata

Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi a fine 2017 conta 378.393 imprese attive, il 7,3% del totale nazionale – un dato che la pone al primo posto nel Paese per numero di attive – e ben il 46,4% del regionale.

La parte del leone nell'area aggregata la fa la città metropolitana di Milano, dove è localizzato l'80% circa delle attive della giovane Camera (299.881 unità), mentre sono più contenuti i numeri di Monza Brianza (63.919) e di Lodi (14.593), province assai più piccole sia in termini di superficie che di popolazione.

La performance migliore nell'anno è stata quella di Milano, che ha riportato un incremento dello stock delle attive pari all'1,2%; meno smagliante l'andamento di Monza Brianza (+0,3%), mentre si colloca in terreno negativo Lodi, che, coerentemente con i dati sui flussi, vede diminuire il numero di imprese attive dell'1% (-147 unità in valori assoluti).

Il contributo più importante alla crescita del sistema imprenditoriale locale anche nel 2017 è venuto dal terziario, l'unico settore che vede accrescersi il numero di imprese attive in tutti e tre i territori della Camera di Commercio, seppur con valori diversi (Milano +1,9%; Monza Brianza +1,6%; Lodi +0,2%). Il commercio invece tiene solo a Milano (+0,3%), dove performano bene anche le costruzioni (+0,8%), comparti questi che invece subiscono una lieve flessione in Brianza (il commercio -0,1%; l'edilizia -0,4%), ma una netta battuta d'arresto a Lodi (rispettivamente -1,7% e -2,2%). Il manifatturiero evidenzia una perdita di operatori, come accade già da qualche anno, ma meno a Milano (-0,2%) rispetto alle altre due province, tradizionalmente più votate all'industria (Lodi -0,5%; Monza Brianza -1,4%).

Le imprese artigiane hanno esibito una buona performance a Milano (+0,8% la variazione delle attive), che rimane la meno artigiana delle province lombarde, a fronte di una flessione generalizzata che ha interessato il resto della regione (a cui sfugge in realtà anche Monza, che riporta un +0,1%; Lodi -1,6%) e il Paese. Continuano, infine, le buone performance delle imprese straniere, che crescono più della media del sistema in tutte e tre le province, e di quelle femminili, mentre appaiono in affanno le giovanili.

LE GEOGRAFIE DELL'INTERSCAMBIO ESTERO

Nel 2017 non si arresta la crescita del commercio internazionale, al contrario aumenta la velocità, passando da un incremento annuo del +2,5% nel 2016 al +4,9% che osserviamo quest'ultimo anno, un dato superiore alla crescita del PIL mondiale, ferma al +3,8%. Le previsioni del FMI vedono peraltro la conferma di una crescita dei movimenti di merci tra Paesi su valori altrettanto elevati per il 2018 (+5,1%) e 2019 (+4,7%). In questo scenario l'Italia, che ancora denuncia una crescita del PIL inferiore a quella dei propri competitor europei ed extraeuropei (il 2017 si chiude con un +1,5%), riesce a beneficiare dell'espansione dei commerci internazionali: crescono infatti sia le esportazioni del nostro Paese (+7,4%) che le importazioni (+9%).

La dinamica italiana beneficia di una crescita diffusa in tutti i livelli territoriali,

in primo luogo il Nord-Ovest del Paese (+7,6%), solamente il Sud fatica a tenere il passo (+2,8%). Circa i due terzi delle merci sono dirette in Europa, con una crescita del +7,3%, al di sotto però del +9,7% delle Americhe e del +8% dell'Asia. Tra i migliori comparti, bene la chimica (+9%), i metalli (+8,7%), l'alimentare (+7,5%). L'export italiano vale quasi 450 miliardi di euro, più della metà del quale (53,9%) si concentra in tre sole regioni (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna). La Lombardia è sempre la regione-traino delle esportazioni italiane (26,9% del totale); dei 120 miliardi di euro di merci esportate dalla Lombardia nel 2017, quasi la metà (54 miliardi) proviene dall'area milanese allargata.

Milano da sola vale circa 41 miliardi di export, il 9,2% del totale nazionale; 10,1 miliardi provengono dalla Brianza e 3,1 da Lodi. Oltre ai numeri assoluti estremamente importanti (Milano si conferma la prima provincia italiana per volume di esportazioni), la dinamica è migliore di quella italiana: nel 2017 l'export milanese cresce del +7,7%, quello monzese del +10,9% e quello lodigiano del +11,9%, per un dato complessivo delle tre province pari al +8,5%. Positivi quasi tutti i macrocomparti manifatturieri, la sola eccezione è il settore del legno e carta (-0,6%). Circa un terzo dell'export italiano di prodotti elettronici parte dall'area milanese allargata, in crescita del 7% annuo; Milano, Monza Brianza e Lodi rappresentano invece circa un quinto dell'export italiano di prodotti chimici e di prodotti farmaceutici, altri due comparti in forte crescita. Contribuiscono alla crescita anche i comparti dei macchinari (+7,8%) e dell'abbigliamento (+5,9%). Anche per quanto riguarda l'import, che è circa un quinto del totale italiano, si registra un importante incremento (+6,2%).

La capacità di raggiungere i mercati più lontani è un'altra caratteristica peculiare dell'export dell'area milanese. Circa un terzo delle esportazioni italiane viaggia al di fuori dell'Europa; la stessa percentuale scende al 41,7% per Milano, Monza e Lodi, con differenze però rilevanti tra i tre territori: a Milano il rapporto tra Europa e resto del mondo è quasi in parità, mentre a Monza l'Europa rappresenta ancora il 68% dell'export, vicino alla media italiana, le esportazioni lodigiane infine raggiungono per il 90% Paesi del Vecchio Continente. L'Europa rimane in ogni caso fondamentale per la dinamica di crescita (+9,1%), anche nonostante il limitato contributo offerto dai due mercati più importanti, Germania (+0,4%) e Francia (+1,8%). Un apporto alla crescita ancora maggiore arriva dal continente americano (+11,4%); gli Stati Uniti sono il primo Paese per export, poco più di cinque miliardi di euro nel 2017, e allo stesso tempo uno dei mercati maggiormente in crescita (+15,4%). Diminuisce rispetto al recente passato la dinamica dei mercati asiatici, che rimane comunque estremamente positiva (+6%), con un importante contributo che arriva dalla Cina (+9,1%).

L'INTERNAZIONALIZZAZIONE TRAMITE INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI

Il nostro Paese continua a caratterizzarsi per un grado di integrazione multinazionale significativamente inferiore a quello dei suoi maggiori partner europei sia sul lato degli investimenti diretti esteri (IDE) in uscita (verso l'estero) sia sul lato degli IDE in entrata (dall'estero). Nel 2016 il rapporto percentuale tra lo stock degli IDE in uscita e prodotto interno lordo (PIL) era pari per l'Italia al 24,9%, valore inferiore alla metà della media UE-28 (55,5%) e dell'intera Europa (59,8%), mentre il rapporto tra stock di IDE in entrata e PIL era del 18,7%, significativamente inferiore alla media mondiale (35%), dell'Europa (49,3%) e dell'UE (46,7%).

Secondo la banca dati Reprint – frutto di un progetto di ricerca pluriennale sviluppato da R&P in collaborazione con il Politecnico di Milano – le diverse variabili relative all'internazionalizzazione del sistema economico confermano per Milano e la Lombardia un peso sull'economia nazionale ben superiore a quello di altre variabili demografiche ed economiche: la regione infatti pesa per il 26,9% delle esportazioni nazionali e per il 31,1% delle importazioni.

Sul fronte dell'internazionalizzazione attiva, le imprese partecipate all'estero dalle imprese lombarde rappresentano il 32,7% di tutte le imprese estere partecipate da imprese italiane e tale quota sale al 33,3% con riferimento al numero di addetti. Il peso della regione cresce ulteriormente sul lato dell'internazionalizzazione passiva: la Lombardia ospita il 45,5% di tutte le imprese italiane a partecipazione estera.

In particolare, all'inizio del 2017 le imprese estere partecipate da imprese lombarde erano 11.504, con quasi 543mila dipendenti e un fatturato di 136,3 miliardi di euro, mentre quelle con sede nelle province di Milano, Monza Brianza e Lodi erano 6.609, con un'occupazione di oltre 348.500 dipendenti e un fatturato di 86,1 miliardi di euro.

Sul versante degli investimenti dall'estero, all'inizio del 2017 erano attive in Lombardia 5.930 imprese partecipate da IMN estere, con 596.721 dipendenti e un giro d'affari di 264,9 miliardi di euro, mentre nelle province di Milano, Monza Brianza e Lodi la loro presenza era di 4.693 unità, con circa 483.200 dipendenti e un giro d'affari di 2.271 miliardi di euro.

La ripartizione settoriale delle partecipazioni all'estero nelle province di Milano, Monza Brianza e Lodi, conferma la preminenza dell'industria manifatturiera e del commercio all'ingrosso (che rappresentano congiuntamente oltre il 57% di tutte le imprese partecipate all'estero e oltre il 62% dei relativi dipendenti) ed evidenzia, sempre nelle stesse aree, una specializzazione nei settori manifatturieri a medio-alta e alta intensità tecnologica (farmaceutica, chimica fine, strumentazione, meccanica, prodotti elettrici, elettronici e ottici) e nell'editoria. Per quanto concerne la struttura geografica delle attività partecipate all'estero, l'incidenza delle iniziative nei Paesi dell'Europa Centro-Orientale e in Africa Settentrionale appare inferiore alla media nazionale, mentre superiori alla media risultano il peso dei Paesi UE-15, degli 'altri Paesi europei' e del Nord America. Si registra inoltre una forte specializzazione dell'area vasta milanese e della Lombardia verso il Medio Oriente.

Con riferimento alle partecipazioni estere e alla loro distribuzione settoriale, tra l'inizio del decennio e l'inizio del 2017, il numero dei dipendenti nelle province di Milano, Monza Brianza e Lodi è calato poco meno di 10mila unità, calo più che compensato dalla crescita registrata nelle attività commerciali e terziarie, anche se il comparto manifatturiero mantiene comunque un rilievo non trascurabile, nei settori a più elevata intensità tecnologica quali la farmaceutica, la chimica fine, l'elettronica e strumentazione, la meccanica ed elettromeccanica strumentale.

Riguardo all'origine geografica delle partecipazioni estere, l'area vasta milanese e la Lombardia continuano a caratterizzarsi per una netta predominanza delle IMN che originano dalle aree maggiormente industrializzate (Europa occidentale, Nord America e Giappone) e per il minor peso delle partecipazioni provenienti dai Paesi dell'Europa Centro-Orientale.

Merita di essere segnalata, inoltre, la forte crescita degli investimenti cinesi: tra l'inizio del 2009 e l'inizio del 2017 il numero di imprese lombarde partecipate da investitori del Dragone è più che triplicato, passando da quaranta a 128 unità, mentre il numero dei loro dipendenti è cresciuto da 785 a quasi 6.300 unità.

LE START UP INNOVATIVE 'DENTRO E FUORI' DAL REGISTRO

Il Registro delle start up innovative è cresciuto nel tempo a ritmi molto serrati, segno dell'interesse degli aspiranti imprenditori per uno strumento che, prevedendo una serie di agevolazioni, può sostenerne l'affermazione nei primi anni di vita.

Sono oltre 8mila le start up innovative operanti nel Paese, di cui il 17% localizzato nei territori aggregati di Milano, Monza Brianza e Lodi; un'area che, nettamente trainata dal capoluogo lombardo, si conferma capitale italiana delle imprese tecnologiche a elevato tasso di innovazione. Un risultato a cui si è prevenuti registrando ogni anno incrementi decisamente superiori a quelli riportati dalla media delle imprese: dal 2013 a oggi, a livello nazionale, il loro numero si è infatti quintuplicato e a Milano sestuplicato.

Le start up milanesi (con Monza Brianza e Lodi) operano principalmente nel terziario avanzato: una su due si occupa di informatica, di produzione di software e di servizi ICT; rilevante anche la quota delle imprese che ha come attività prevalente la ricerca scientifica e lo sviluppo.

Il confronto tra le start up del Registro e un campione di imprese aventi caratteristiche simili e operanti in settori innovativi ha permesso di mettere in evidenza molte similitudini sul piano demografico e poche differenze, principalmente relative alle performance economico-finanziarie.

Per quanto riguarda le dimensioni d'azienda, entrambi i cluster sono costituiti da micro-imprese, con pochissimi grandi operatori; hanno un numero medio di addetti di poco superiore a quattro; l'età media dei soci è simile, anche se le start up del Registro sono leggermente più giovani (45 anni contro 47).

La dinamica delle principali voci di bilancio mostra un quadro fatto di chiari e scuri per le start up innovative: la redditività misurata dai ricavi registra un

trend crescente, così come il valore aggiunto prodotto; gli utili netti invece si pongono sempre in area negativa. Quest'ultimo risultato è probabilmente legato ai costi elevati sostenuti per lo sviluppo del business, in primis quello del lavoro. Anche le imprese innovative extra-Registro presentano un incremento del fatturato e del valore aggiunto ma meno spinto rispetto alle start up, mentre appare più rosea la situazione relativa all'utile netto di impresa.

La differenza più rilevante tra le imprese del Registro e quelle che si muovono al di fuori di esso riguarda la composizione delle immobilizzazioni: nelle prime risultano infatti prevalenti quelle immateriali rispetto alle materiali e finanziarie. Nel complesso, nonostante la crescita del fatturato e del valore aggiunto, le start up innovative sono ancora poco sostenibili economicamente e finanziariamente, come dimostrano le perdite accumulate nel periodo osservato (2014-2016). Si tratta di un universo imprenditoriale ancora acerbo, che ha certamente il merito di creare occupazione e di investire in ricerca, ma che sconta la debolezza tipica delle imprese nei primi anni di vita.

IL LAVORO CHE RIPARTE

Il trend positivo che ha caratterizzato il mercato del lavoro negli ultimi anni è continuato anche nel 2017, come mostra il miglioramento di tutti i principali indicatori. L'occupazione nel Paese è cresciuta per il quarto anno consecutivo (+265mila unità; +1,2% rispetto al 2016), grazie al contributo omogeneo di tutte le ripartizioni territoriali, alla componente femminile (+1,6% contro +0,9% degli uomini) e al lavoro alle dipendenze (+2,1%). Tra i lavoratori dipendenti, esauriti gli sgravi fiscali legati alle assunzioni permanenti, sono tornanti a essere determinanti i contratti a termine (+12,3%). Passando alla disoccupazione, è proseguita per il terzo anno la sua riduzione, con un ritmo che ha raggiunto dimensioni più rilevanti rispetto al 2016: 105mila disoccupati in meno, con una variazione negativa del 3,5%. Il tasso di disoccupazione si è ridotto di 0,5 punti nell'anno, passando dall'11,7% del 2016 all'attuale 11,2%.

Il buon andamento del mercato del lavoro nazionale si è riflesso anche a livello locale nei territori di Milano, Monza Brianza e Lodi, sebbene con intensità diverse. Milano, in particolare, ha proseguito nel solco positivo e ha registrato un nuovo incremento dell'occupazione (+2%), che ha raggiunto quota 1,461 milioni. Decisivo l'apporto delle donne (+2,9%), così come significativo quello degli stranieri (+3%). Meglio di Milano ha fatto la provincia di Monza Brianza, che ha visto aumentare gli occupati del 2,6% e invertito un trend negativo che l'aveva vista perdere posti consecutivamente per tre anni. In controtendenza la provincia di Lodi, che infatti ha subito un calo dei lavoratori (-1,6%), dopo quattro anni di risultati positivi.

Il tasso di occupazione è aumentato a Milano di più di un punto nell'anno, portandosi a 69,5%, valore più alto di quello di Monza Brianza (67%) e di Lodi (66,3%) e superiore di oltre dieci punti rispetto al nazionale (58%).

Dal punto di vista settoriale, nelle tre province si possono osservare andamenti

divergenti: il terziario, rilevante per quota di occupati in tutti i territori considerati, ha registrato una crescita a Milano (+1,6%) e, più intensa, a Monza Brianza (+7%), mentre a Lodi si è contratto (-3,5%), influenzando negativamente il totale generale. L'industria in senso stretto è cresciuta, e di poco, solo a Milano (+0,6%), mentre ha perso posti a Lodi (-1,8%) e più pesantemente a Monza (-7,7%); infine, le costruzioni, dopo anni di dura difficoltà, hanno mostrato un incremento degli occupati in tutte e tre le province.

Sul fronte della disoccupazione, osserviamo anche a livello locale segnali incoraggianti: le persone in cerca di occupazione a Milano sono calate del 12%, un dato in linea con quello lombardo (-12,8%); in numeri assoluti, parliamo di 14mila disoccupati in meno rispetto all'anno precedente (-44mila in Lombardia). Lodi si è messa in scia a Milano, riportando un calo sostenuto della disoccupazione (-7,6%), mentre Monza si è presentata meno brillante da questo punto di vista, con una contrazione più contenuta (-1,6%).

Il tasso di disoccupazione si è ridotto di un punto percentuale a Milano (6,5%), in linea con quello lombardo (6,4%) e decisamente migliore del nazionale e anche, seppure di solo mezzo punto, di quelli di Monza e Lodi (rispettivamente 7,1% e 7%). Infine, per quanto riguarda i giovani under 30, i dati mostrano dei tassi di disoccupazione ancora molto alti rispetto a quelli medi, con il picco toccato a livello nazionale (26,7%). Nella regione Lombardia la situazione è decisamente migliore, con il tasso inferiore di oltre dieci punti (15,2%), mentre a Milano si sale al 16,8%; pressoché simili i dati della Brianza e del Lodigiano (rispettivamente 16,3% e 16%). Ciò detto, il trend rispetto al 2016 è stato positivo, con una diminuzione dei tassi di disoccupazione che ha interessato tutti i territori considerati.

Parte seconda

Verso una crescita sostenibile

ECONOMIA CIRCOLARE E NUOVI SENTIERI DI SVILUPPO

Gli sprechi e gli scarti generati dal consumismo senza limiti hanno reso evidente come sia ormai indispensabile un programma del post-sviluppo. L'economia circolare rappresenta un passo in questa direzione: con questa espressione si intendono tutte quelle attività economiche volte a prolungare la vita utile di beni, componenti e materiali tramite il riciclo, il riutilizzo, la reimmissione in commercio, la riparazione, la rifabbricazione e l'aggiornamento tecnologico dei beni. Quando un prodotto raggiunge la fine del ciclo di vita, le risorse restano così all'interno del sistema economico, in modo da poter essere riutilizzate più volte a fini produttivi e creare così nuovo valore. Si stima che un uso più efficiente delle risorse lungo l'intera catena di valore potrebbe ridurre il fabbisogno di fattori produttivi materiali del 17%-24% entro il 2030, con risparmi per l'industria europea dell'ordine di 630 miliardi di euro l'anno. Da ciò si evince chiaramente come una gestione del rifiuto che prediliga l'opzione del riciclo costituisca uno dei pilastri fondamentali

dell'economia circolare. Sotto questo profilo l'economia circolare rappresenta una realtà già consolidata in Italia: il nostro Paese è, assieme alla Germania, lo stato europeo con la maggior quantità di rifiuti riciclati nel sistema industriale. Questo approccio, inoltre, consentirebbe di imprimere nuovo slancio alle economie nazionali: il conseguimento degli obiettivi della Commissione europea in materia di rifiuti basati sull'approccio dell'economia circolare (riciclaggio del 70% dei rifiuti urbani e dell'80% dei rifiuti di imballaggio entro il 2030 e, a partire dal 2025, il divieto di collocare in discarica i rifiuti riciclabili) creerebbe 580mila nuovi posti di lavoro, rendendo l'Europa più competitiva. Le misure proposte consentirebbero peraltro di ridurre l'impatto ambientale e le emissioni di gas a effetto serra.

Negli ultimi tempi si è inoltre affermata come emergenza la questione dell'inquinamento da plastica a livello globale: ogni anno, solo in Europa, vengono generate circa 25,8 milioni di tonnellate di rifiuti di plastica; meno del 30% di tali rifiuti viene raccolto per il riciclaggio, una quota significativa dei quali lascia l'UE per essere trattata in Paesi terzi, in cui possono essere applicate diverse norme ambientali. Grandi quantità di rifiuti plastici sono dispersi nell'ambiente, generando un significativo danno economico e ambientale (si stima che la plastica rappresenti oltre l'80% dei rifiuti marini): in Europa, ogni anno vengono immessi negli oceani da 150mila a 500mila tonnellate di rifiuti plastici. Sebbene ciò rappresenti solo una piccola percentuale dei rifiuti marini globali, studi recenti evidenziano tuttavia come l'accumulo di plastica nel Mediterraneo presenti una densità paragonabile alle aree di maggiore accumulo di plastica negli oceani. Oltre a danneggiare l'ambiente, i rifiuti marini causano danni economici ad attività come il turismo, la pesca e la navigazione: per esempio, il costo dei rifiuti per la pesca nell'UE è stimato a circa l'1% del totale delle entrate derivanti dalle catture effettuate dalle flotte dell'UE. Inoltre, nuove fonti di dispersione di plastica stanno aumentando, ponendo ulteriori potenziali minacce sia per l'ambiente che per la salute umana. L'economia circolare non è quindi una scelta, ma una necessità, da spingere più decisamente e velocemente possibile. E in questa direzione è interessante approfondire un aspetto, in cui Milano è leader a livello internazionale e cioè la raccolta della frazione organica. In vent'anni in Italia sono state recuperate negli impianti di compostaggio circa 42 milioni di tonnellate di scarti organici e sono stati prodotti circa 15 milioni di tonnellate compost di qualità. Le potenzialità future di crescita, in virtù della crescente capacità impiantistica italiana e delle disparità territoriali ancora esistenti in termini di diffusione della raccolta differenziata, consentono di evidenziare i possibili potenziali benefici economici e ambientali. Il modello-Milano è quindi da prendere come riferimento per promuovere un'economia più circolare; la strada è lunghissima, ma almeno per una volta, siamo nella direzione giusta.

QUEL CHE RESTA DELLO SVILUPPO. **QUESTIONI DI SOSTENIBILITÀ SOCIALE A MILANO**

Nel corso della sua recente storia economica e sociale, Milano ha attraversato fasi, epoche e modelli di sviluppo profondamente differenti che ne hanno determinato tanto la struttura produttiva quanto, di riflesso, l'articolazione sociale. In particolare, la radicale trasformazione del mercato del lavoro in senso digitale e globale che contraddistingue il periodo attuale ha visto riaffiorare – seppure in una veste del tutto nuova – uno spiccato dualismo sociale ed economico, in cui da un lato le disuguaglianze sociali, di opportunità e di risorse rischiano di generare nuove forme di disgregazione, e dall'altro le conquiste del progresso tecnologico sembrano dischiudere orizzonti di sviluppo impensabili. In questo contesto si colloca anche la ripresa economica sperimentata nel corso del 2017 sia a livello nazionale che milanese, la cui cifra 'sociale' appare essere stata tuttavia più di tipo discrepante che coesivo. Una quota sempre maggiore di ricchezza finisce infatti per essere assorbita da una porzione largamente minoritaria di cittadini (il 35% del reddito prodotto a Milano si concentra nelle mani del 9% circa della cittadinanza), mentre di contro le fasce inferiori della popolazione assistono a un'ulteriore contrazione del loro benessere (nel periodo in esame, i due scaglioni più bassi di reddito sono passati dal valere il 36% del totale a un peso del 31%). Questo andamento a due velocità riflette la sempre più netta divaricazione che si profila nel mercato del lavoro, dove accanto alle risorse *high-skilled* impiegate nei settori caratteristici dell'economia globale e contrassegnati da alta innovazione (finanza, ICT, economia della creatività e della conoscenza) troviamo gruppi di lavoratori *low-skilled* dediti a ruoli di bassa qualificazione e forte temporaneità, tipicamente mal retribuiti e poco tutelati rispetto ai rischi connessi alla propria condizione occupazionale. L'altro grande aspetto delle trasformazioni del mercato del lavoro che incrocia il tema della coesione sociale riguarda l'aumento della precarizzazione, con la quota di impiegati a termine che a Milano è cresciuta del 46% dal 2010 al 2017. Oltre che sui livelli di reddito e di protezione sociale, questa crescente condizione di instabilità lavorativa si ripercuote negativamente anche sugli indicatori demografici, la cui dinamica segnala un progressivo invecchiamento della popolazione urbana dovuto tanto alla stagnazione della natalità quanto all'esodo delle giovani generazioni verso l'hinterland (sostituite per lo più da un'omologa componente immigrata). Ma se l'ampliamento del mercato e la circolazione delle conoscenze che si ritengono derivare dall'aumento della popolazione possono essere agevolmente surrogati dall'ausilio delle reti informatiche, il rapido invecchiamento della città (dove è anziano un cittadino su otto) rischia di generare gravi squilibri sul fronte della non-autosufficienza e dei relativi costi economici e sociali per la collettività e le famiglie. A tal proposito, è stato dimostrato che i nuclei con anziani contraddistinti da un'incidenza delle spese di cura sul reddito familiare superiore al 20% presentano una probabilità più che doppia, rispetto alla popolazione di riferimento, di rischio di cadere in povertà: una condizione peraltro in continua espansione, e che in Italia riguarda oggi 4,7 milioni di individui.

In questo quadro di crescente difficoltà, Milano presenta una situazione ambivalente: pur confermandosi la provincia con il reddito pro capite più alto d'Italia (oltre 28mila euro), al suo interno sussistono ampie sacche di povertà che nel 2016 hanno portato all'erogazione di contributi di sostegno a quasi 20mila nuclei familiari. Particolarmente allarmante è la condizione di povertà minorile, che a Milano investe quasi un minore su dieci. Quel che emerge chiaramente al di là delle singole tendenze, è come i crescenti squilibri evidenziati non costituiscano un fardello solo per gli individui che ne sono afflitti, ma rappresentino una zavorra per l'intero sistema economico: ridurli significherebbe quindi non soltanto smussare delle disuguaglianze, in una logica redistributiva, bensì contribuire a creare le premesse per uno sviluppo duraturo. Milano costituirebbe allora un interessante laboratorio in cui sperimentare politiche di sviluppo che integrino al loro interno anche obiettivi di coesione sociale.

SVILUPPO SOSTENIBILE E METABOLISMO URBANO. **VERSO UN MODELLO DI ANALISI INCLUSIVO E QUANTITATIVO**

Dagli anni Cinquanta a oggi la popolazione mondiale urbana è cresciuta da 749 milioni a 3,9 miliardi, eguagliando nel 2008 quella vivente in contesti rurali e attestandosi al 54% nel 2014. Il trend di urbanizzazione non sembra destinato a fermarsi, e le più recenti previsioni stimano una concentrazione della popolazione urbana pari al 66% entro il 2050. Malgrado i positivi aspetti economici conseguenti allo sviluppo dei centri urbani (nel 2013 oltre l'80% del PIL mondiale è stato prodotto nei centri urbani), esistono purtroppo anche conseguenze negative, per esempio quelle legate alla gestione dei rifiuti, all'effetto 'isola di calore', al crescente consumo di risorse energetiche non rinnovabili e alle conseguenti emissioni inquinanti e climalteranti: si stima infatti che i centri urbani siano responsabili per circa due terzi della domanda di energia primaria fossile e per circa il 70% delle emissioni di anidride carbonica (CO₂) mondiali. Diventa pertanto sempre più importante pianificare e operare politiche efficaci nei contesti urbani. Una prima positiva esperienza in termini di pianificazione coordinata dello sviluppo urbano sostenibile è stata svolta in Europa a partire dal 2008 con il 'Patto dei Sindaci', promossa dalla Commissione europea: le città aderenti all'iniziativa si sono impegnate a redigere un Piano Strategico per l'Energia Sostenibile (PAES) con il fine ultimo di ridurre di oltre il 20% le proprie emissioni di gas serra entro il 2020. Pur trattandosi di strumenti fondamentali per promuovere uno sviluppo sostenibile, i PAES presentano ancora notevoli limitazioni locali e sistemiche: molti dei dati su cui gli scenari sono stati costruiti sono stimati, rendendo il benchmarking tra PAES di diverse città difficile e problematico. Un altro fattore limitante dei PAES è la loro attenzione primaria sulle emissioni di CO₂ direttamente associate ai processi energetici, senza essere in grado di individuare e di agire sulle attività di consumo finale che sono la causa ultima di queste emissioni. Inoltre, i processi urbani con un forte impatto ambientale vanno al di là dei soli usi energetici

ed emissioni climalteranti, includendo per esempio gli scarti di produzione e il loro possibile riutilizzo e riciclaggio, le emissioni inquinanti e in generale tutti i flussi materiali all'interno della città e tra la città e il territorio.

A questo riguardo, la letteratura scientifica propone modelli sufficientemente maturi per condurre delle analisi energetiche; tuttavia, questi modelli sono statici e descrittivi, utili cioè a descrivere lo stato attuale relativo ai consumi di energia urbani, ma non a offrire basi modellistiche grazie a cui investigare gli effetti attesi di una politica o di un cambiamento tecnologico. In altri termini, tali approcci mancano di una struttura modellistica del 'metabolismo urbano', in quanto non sono in grado di cogliere la complessità della realtà urbana e le sue interdipendenze settoriali né la reale portata dell'impatto ambientale. La somma di questi contributi diretti e indiretti viene indicata dalla letteratura con il termine generico di 'impronta ambientale' (*environmental footprint*); di conseguenza, è necessario disporre di strumenti di analisi e contabilità capaci di effettuare una valutazione quantitativa di impatto ambientale che sia olistica e riproducibile. La letteratura scientifica più recente indica nei modelli Input-Output un'alternativa adeguata e promettente al fine di compiere tali valutazioni, che potrebbe portare notevoli vantaggi agli amministratori locali al fine di predisporre politiche adeguate e stanziare eventuali investimenti in modo ottimale. L'ostacolo più grande riguardo all'applicazione di questi modelli su scala urbana dipende principalmente dalla disponibilità di dati energetici, economici e ambientali relativi alle attività economico-produttive e ai consumi delle famiglie. Tali dati, liberamente disponibili su scala nazionale, sono difficilmente reperibili su scala urbana, rendendo complessa e approssimata la definizione e applicazione dei modelli Input-Output. Per ovviare a questo problema e dotarsi dei dati richiesti, sarebbe auspicabile una più stretta collaborazione tra le autorità e i principali attori locali (associazioni di settore, camere di commercio, uffici statistici, enti di ricerca, distributori e gestori energetici), oltre ad adeguati investimenti per effettuare indagini e le raccolte dati necessarie.

